

L'OPERA CRITICA DI SCIPIO SLATAPER

Si può dire che la sua opera di critico Scipio Slataper l'abbia incominciata facendosi traduttore. E traduttore si fece quando per una necessità irresistibile del suo spirito di attingere idee nuove, scoprire e approfondire i problemi dell'anima tedesca alla quale si sentiva in certo modo vicino, studiò opere straniere e le volle rivelare in Italia dove non erano ancora direttamente conosciute.

Fu all'inizio di quel periodo di interessamento nuovo per gli esponenti del pensiero della Germania, favorito dal movimento letterario della «Voce», e promosso anche in gran parte dal Borgese specialmente con il suo libro «La nuova Germania», che il nome di Federico Hebbel cominciò ad attirare la curiosità e l'attenzione del pubblico italiano. E fu in seno all'ambiente vociano, promotore di ogni nuova conquista di valori spirituali universali che Scipio Slataper, da poco entrato a far parte di quella corrente chiamata dello «Sturm und Drang» italiano (1), sentì il bisogno di conoscere quel grande spirito tedesco. Come uno degli «Stürmer und Dränger» più convinti egli volle contribuire alla battaglia vociana per le lettere, dedicando uno studio più profondo alla letteratura tedesca con particolare riguardo a Hebbel. Letto Hebbel ne fu conquistato. La lettura gli rivelò esistere fra lui e il drammaturgo tedesco dei punti di contatto che gli fecero credere d'aver ritrovato «un fratello». Così, dopo parecchi mesi di studio e di letture, con entusiasmo sempre vivissimo, Scipio Slataper pubblicò i primi articoli sulla «Voce» e un saggio della traduzione dei «Diari», ai quali fece seguire la traduzione della «Giuditta» fatta in collaborazione al suo amico Marcello; e più tardi il volume di passi scelti dai «Diari». La «Giuditta», sanguinosa leggenda biblica diventata attraverso l'originalità spiccatissima di Hebbel una tragedia passionale, riuscì una traduzione intelligente, fedele, e se anche non perfetta, bellissima. Il volume dei passi scelti dai «Diari», opera che riflette la vita agitata e tormentata del poeta, fu giudicata traduzione un po' manchevole nella forma e non sempre felice nella scelta dei passi. E' che il traduttore faceva anche opera di critico, e osservando e ammirando, da una parte valutava maggiormente certi passi che rispondevano meglio al suo pensiero, e dall'altra talvolta volgendo la frase in italiano la rendeva come la sentiva lui soggettivamente, indagando lo spirito del poeta. Spesso, anche per attenersi al testo con scrupolosità, trascurò la chiarezza dell'espressione nella forma italiana.

(1) G. STUPARICH - *Scipio Slataper*, pag. 34.

Soltanto, volendo dire che questo suo modo di lavorare non era il migliore, perchè il traduttore e il critico devono mantenersi freddamente obbiettivi e fermi, possiamo osservare che ben pochi studiosi hanno messo e mettono tanta parte viva e intelligente di sè nello sforzo di penetrare intimamente l'opera che esaminano. Nell'introduzione che presenta la traduzione dei «Diari» Slataper diede il suo giudizio fondamentale su Hebbel, l'artista che aveva voluto esprimere il dramma dell'umanità in lotta perenne con sè stessa e con il mondo. Egli sostenne che il vero capolavoro di Hebbel erano i «Diari»; e scoperse che la sua dottrina filosofica era incompleta. Con quest'opera si forma dunque lo Slataper critico. Parlare del successo larghissimo ottenuto dalla «Giuditta» e dalla pubblicità dei «Diari» non ha importanza, ma è giusto ricordare che lo Slataper ha il merito d'aver fatto conoscere Hebbel in Italia.

Hebbel era senza dubbio il creatore di una nuova forma drammatica, e Slataper vedeva nel suo poeta l'immagine dell'uomo moderno non legato a tradizioni, libero, indipendente, forte in sè stesso, perciò lo amò e cercò in lui una verità che fosse forza anche per sè. Ma non molto dopo se ne staccò, (come si era staccato da Nietzsche), quasi senza avvedersene, deluso del suo pessimismo, portando bensì in sè tracce dell'arte hebbeliana, ed il desiderio di creare un grande *dramma* considerando questa la forma artistica più elevata in quanto fedele rappresentazione della vita umana. Egli non poteva infatti riconoscersi a lungo unito ad altro spirito perchè in lui ferveva un continuo movimento per elevarsi, ed ogni suo studio nuovo, ogni suo atto era superamento. Da allora lo Slataper già più scaltrito e approfondito nei metodi della critica, vivendo nel cuore stesso della coltura e nel solo luogo dove erano fruttuosamente possibili gli scambi di idee, le discussioni che procura e suscita in un ambiente intellettuale la comune passione per l'arte e la filosofia, cercherà, investigherà, frugherà, intensamente e instancabilmente, nel mistero della creazione artistica e del suo valore umano. In ogni opera cercherà prima di tutto l'uomo, per sentire l'intenzione e l'ispirazione, il significato della sua arte.

Le sue prime pagine di critica e, se non di critica, d'arte, di quella acuta penetrante osservazione che prelude alla vera critica artistica, si possono considerare già gli interessati e originali «Caratteri» scritti per la «Voce» ancora prima dei suoi studi hebbeliani. Sono profili di tipi del mondo borghese, spietatamente tracciati e mancanti forse di una schietta vena satirica, ma efficaci, sferzanti.

Anche l'epistolario del Tasso ch'egli aveva curato gli diede occasione di farne una critica seria e organica che fu posta come introduzione al volume.

I suoi nuovi studi, i suoi tentativi di critica lo portarono alla convinzione che la critica, oltre che opera di analisi e di sintesi, è opera di costruzione, opera cioè che «deve creare il significato dell'opera di un uomo». Questo principio costituisce l'appassionata ricerca nell'opera dei valori che hanno contribuito a formare l'uomo, la sua vita interiore e anche la sua vita materiale; e stabilisce la spiegazione dell'opera su un piano di biografia dell'autore.

Da ciò, risalendo l'arte in senso inverso, dall'uomo all'opera, come la critica risale dall'opera all'uomo, la necessità della morale nell'uomo per l'arte. Sarà questa la tesi dello Slataper: uomo morale — arte morale. E' que-

sta la sicurezza della verità raggiunta dal suo spirito, e quella che lo farà essere vittorioso ed eroico.

Ciò che Slataper aveva del suolo natale e si è trasfuso quasi intatto nella lirica del «Mio Carso» che chiude il primo atto della sua vita, si è ormai fuso e amalgamato nell'atmosfera di Firenze alla quale deve parte della sua formazione speculativa e critica. Il secondo atto si aprirà con lo studio di Ibsen, il poeta scandinavo che Slataper amava ancora dagli anni del liceo (infatti aveva fatto uno studio sul dramma «Quando noi morti ci destiamo»), e che avrà scelto per la sua tesi di laurea, e con questo si chiuderà. Chè lo avrà continuato a studiare ad Amburgo, ampliando la tesi di laurea e facendone una vera vasta opera critica. Sarà questa l'opera della maturità di Slataper che avrà raggiunto la sua pienezza di vita e l'appagamento della sua felicità di uomo nel dovere della famiglia e del lavoro.

In Ibsen egli vide ancora una volta il poeta al quale poteva accostarsi, lo spirito fratello che cercava. I grandi problemi ibseniani lo invitarono a studiare e ad approfondire ancora i problemi dell'arte con i rapporti della vita umana, a riunire le discipline latine della critica e dell'espressione alla confusa opulenza del pensiero nordico che nessuno meglio di lui sentiva di comprendere. Voleva continuare ad attingere ed a nutrirsi alle sorgenti straniere ben coscienti e sicuro di ciò che formava in Italia il suo essere morale.

Mirabile per la sottigliezza d'indagine, Scipio Slataper nella sua opera ha scrutato le disperate creature dei drammi ibseniani e il tempo in cui il loro autore le fece nascere, e i sentimenti, e le gioie e i dolori di cui egli si alimentava nei lunghi anni della sua creazione poetica e tragica.

Ritrovò nelle opere ibseniane le tappe della vita dell'artista, considerando l'opera complessiva una precisa autobiografia. Perchè in ogni creatura ibseniana: Falk, Rosmer, Gynt, Brand e Nora, Ellida e Hedda il poeta ha vissuto un giorno o un'ora o molto di più. E in queste Ibsen sentì lo spassimo spirituale, l'ardore di ribelle, la voluttà di potenza e il desiderio di liberazione.

«Tutto ciò che ho scritto è in stretta relazione con ciò che ho vissuto intimamente — anche se non esteriormente. Ogni nuova opera, per me, ha avuto lo scopo di liberarmi e purificarmi lo spirito. Giacchè non si è mai del tutto superiori alla società cui s'appartiene: vi si è sempre in qualche modo corresponsabili e correi. Perciò una volta ho proposto come dedica a un esemplare d'un mio libro questi versi:

*Vivere: è pugnare con gli spiriti
mali del cuore e del pensiero.
Scrivere: è tenere severo
giudizio contro noi stessi,*

(Ibsen, lettera del 16 giugno 1880).

Questa lettera del poeta, Slataper la volle mettere nella prima pagina del suo libro di critica per preparare i lettori alla sua comprensione. E in questo pensiero v'è tutta la spiegazione della sua opera critica.

Accostandosi a Ibsen con amore, chè nessuno studio Slataper poteva intraprendere senza che questo fiducioso istinto lo spingesse e lo legasse, egli ha avuto per la sua opera la sicurezza della documentazione e il dono dell'interpretazione.

Si aggiunge ai meriti del libro — personalità di stile, pienezza di pensiero, disciplina dell'immaginazione e del sentimento, potenza di mezzi — il privilegio di tracciare nel profilo di un'anima il carattere, il genio, l'opera di Ibsen che raramente è stato così magistralmente interpretato.

La forma ne è complessa, troppo complessa talvolta per noi che vorremmo più brevi e rapidi i concetti per afferrarli subito e farli nostri, senza che anche la nostra lettura diventi un lavoro di lenta conquista col seguire lungo l'opera i pensieri che offrono materia di lunghe riflessioni, e analisi. Dobbiamo convincerci però che questa complessità della critica filosofica-storica, se così si può dire, dalla quale abbiamo sempre da apprendere, è dovuta alla scrupolosità del lavoro. Guido Manacorda nella sua prefazione alla «Donna del Mare» della Biblioteca Sansoniana Straniera dice: «Intorno ad Ibsen abbiamo in Italia quel che non accade pur troppo di segnalare molto spesso scrivendo di autori stranieri, voglio dire un buon volume d'insieme: un poco barbaro e petrigno nella forma, un poco fluttuante e nebuloso nel giudizio, ma scritto con gran fervore e salda coscienza da un nobile spirito: Scipio Slataper» (1).

Se Slataper avesse avuto il tempo di rivedere ancora il suo «Ibsen» tutti i difetti che vi sono notati avrebbero potuto essere corretti in un'altra edizione. Ma il tempo gli mancò. Ancora nel 1915, al fronte, correggeva le bozze di stampa per quell'unica edizione che doveva uscire postuma con un cenno sulla sua vita, di penna del Farinelli.

E ciò che veramente mancò al libro, come notò qualcuno, è stata una bibliografia vasta e ricca come quella preparata per Hebbel. Ma non dobbiamo rimproverarne l'autore che veramente raccolse con cura tanti dati bibliografici, e ci preparava una interessante Prefazione, se nell'immediato anteguerra l'opera sua di propagandista e di interventista gli impedì di portare a buon fine il suo lavoro. E noi sappiamo che Scipio Slataper non si sarebbe accontentato di offrirci delle pagine abbozzate e incomplete o dei dati cervellotici. Egli piuttosto preferiva veder uscire il suo Ibsen senza Prefazione e senza bibliografia. E' utile, ora, per noi, leggere un articolo inedito su Ibsen dove Slataper rimpiangeva che da quando Eleonora Duse non recitava più Ibsen era passato di stagione in Italia e che se ne ragionasse ben poco in generale e che ci si accontentasse, volendo leggerlo, delle traduzioni dal francese di Prozor tutt'altro che perfette.

Slataper in questo suo scritto affermava coraggiosamente che si doveva a Eleonora Duse ciò che veramente si sapeva di Ibsen: «Bisogna pur dirlo chiaramente una volta: tutto ciò che noi veramente sappiamo di Ibsen lo dobbiamo a lei. Eleonora Duse ci scoprì il poeta Ibsen: la grande tragedia morale sotto la maschera realistica del quotidiano». E aggiungeva: «Ma bisogna anche dire che noi in generale non lo capimmo. Capimmo lei, ch'era magnifica, ma non il poeta ch'ella viveva. La Duse è per noi, che interpreti d'Annunzio o Ibsen, la Duse; e Ibsen è ancora Zacconi: Osvaldo e non Elena». A questo punto una nota ci richiama sull'interpretazione degli «Spettri», sempre assolutamente falsa, perchè Elena è il vero centro del dramma e non Osvaldo, povera creatura malata. A proposito degli *Spettri*, dice Slataper: «fin nel nome i *Revenants*, i Fantasmì si sono involgariti da noi!» E insisteva

(1) Op. cit. pag. XIV.

ancora sulla personalità di Ibsen poeta e la necessità di «rivalutare la persona lirica ibseniana». E nel nominare alcune pubblicazioni delle «Poesie» in Italia, si lagnava che queste fossero state pubblicate col titolo di „*Poesie complete*” mentre erano 47 invece delle 64 dell'edizione originale, senza contare quelle pubblicate dopo. E in quanto riguardava l'ortografia del nome riportato in quelle traduzioni cioè «Henryk invece del consueto «Henrik», esclamava: «Troppo toscan poco toscan ti mostra!»

Credo sia ancora utile notare che di quella bibliografia di cui si sente la mancanza nel volume su Ibsen, per quanto non completissima a giudizio dell'autore che la voleva forse ancora ampliare, si conserva copia, e che questa copia è organica e opera in sé compiuta.

«Non sapendo il danese ho dovuto rinunciare a qualunque analisi stilistica vera e propria. E questa è naturalmente la manchevolezza - premessa del mio studio. Ma confesso che di coteste «analisi stilistiche» non m'è capitato di trovare neanche in nessuno dei critici che han lavorato sull'originale». Così diceva Slataper presentandoci la Bibliografia. Egli era dolente di non aver lavorato sull'originale ma per supplirvi aveva letto Ibsen in più traduzioni: le due tedesche, la francese e l'italiana. «Naturalmente avrei magari fatto più presto a studiare il danese-norvegese, ma ne avrei concluso molto meno. Perché non essendo stato in Norvegia, non conoscendone veramente la civiltà, la letteratura, il carattere, avendone insomma studiata in sei mesi o in un anno la lingua, s'ha bensì l'aria di conoscerla, ma non la si conosce affatto».

Così diceva, con ragione. E spiegava di aver pensato che: «più che *interpretare* la lingua bisogna tradurre lo spirito» e perciò aveva preferito leggere libri di storia politica e letteraria, di descrizioni di viaggi, e leggere molti altri libri di scrittori norvegesi e in genere scandinavi per conoscere lo spirito nordico. Proseguiva con una ragionata valutazione delle traduzioni tedesche, francesi, inglesi dell'Ibsen e delle opere di critica. A me pare che una nuova edizione dell'«Ibsen» sarebbe arricchita di molto con l'aggiunta di questa Bibliografia.

E tutto l'atteggiamento spirituale dello Slataper verso l'Ibsen assieme ad un'ulteriore valutazione sintetica della sua arte potrebbero essere forse meglio e definitivamente delucidati se un critico sapesse e riuscisse a ricostruire la Prefazione che lo Slataper ci preparava per l'«Ibsen», sulle schematiche note autografe lasciateci dall'autore. Ho sfogliato con reverenza queste paginette, (sono una trentina di foglietti riempiti di una scrittura minuta).

Sul primo foglietto si legge scritto a penna:

— *Ibsen*

I 4 gradi del tragico:

I) Contraddizione, incomodi dei fatti

(Drammi soliti)

II) opposizione di caratteri e di passioni

III) opposizione tra dovere e potere

(nota illeggibile)

IV) dell'uomo di fronte all'universo

(ma non intendendo nel senso di contenuto. Secondo l'anima che sa e che non sa il grado superiore)».

Poi, sotto, a matita rossa c'è scritto: Prefazione.

Leggendo quei foglietti si comprende d'essere dinanzi a un lavoro bene ordinato nella mente dell'autore, organico, che segue tutto un filo del suo pensiero, anche se a noi per la schematicità appare embrionale e oscuro. Vi si trova ancora ristudiato il problema dell'arte e il suo rapporto con il valore umano morale. Voglio citare: «L'arte non è solo esprimere i propri sentimenti, ma proiettare la propria personalità - *giudicata* - *giudicarsi*: trovare la propria posizione nel mondo, un rendersi conto di sè nel mondo. Poesia lirica, epica e *drammatica* (ultima) - Avers coscienza di sè: altrimenti errori enormi, e moralmente ed esteticamente».

Anche qui ritorna la negazione che l'arte sia una pura espressione (idea del Croce) e l'affermazione che sia inseparabile dalla morale, e quindi implicitamente che s'identifichi nell'uomo al compimento d'una missione; pensiero dominante nello Slataper.

Così uno si possiederà completamente con tutta la sua vita e con tutto ciò che della sua vita egli ha fatto, soltanto nell'arte. E la moralità sua sarà moralità dell'arte. Certo pensieri molto profondi ha avuto lo Slataper nel ricercare nell'opera del drammaturgo e del poeta norvegese una corrispondenza al suo sentire, e da questi si potrebbe sviluppare quasi una tesi filosofica. Ma proseguiamo.

Lo Slataper che ci ha dato già tanto di Ibsen, in questa Prefazione ci avrebbe parlato ancora di quei valori spirituali che ci mantengono al di sopra degli interessi volgari e ci affinanò e ci educano e ci guidano. Ad ogni modo, il volume stesso è la prova di un grande concetto, e di un grande amore di Slataper per Ibsen e la sua arte. Chè egli ha anche veramente sentito l'importanza dell'opera ibseniana per sè stessa oltre che per l'influsso di quest'opera su tutto il teatro moderno da B. Shaw a Bataille a Bracco a Butti. Ed ha riconosciuto che è stato l'Ibsen che ha portato sul teatro, per primo, con i problemi sociali, la lotta per l'ideale. Chè è stato lui ad avere il coraggio di rappresentare quella lotta spirituale che fa naufragare ogni conciliazione con l'ambiente che lega e costringe, e ogni compromesso fra cuore e pensiero, e nella quale naufraga sommerso soffocato anche l'ideale, ma in cui brilla un eroico divino sforzo. E' stato Ibsen che ha esaltato la volontà, l'imperativo del dovere pur essendo consapevole dell'inutilità dello sforzo, e con questa sua imagine di verità e di eroismo ha affrontato teatro e uomini. Anzi è stato questo che ha esaltato Slataper. Kant nella sua morale ha detto: «Fa che ogni tuo atto possa costituire esempio di natura universale» e sembra che anche la creatura di Ibsen obbedisca al dovere imposto dalla coscienza e per amore di quest'atto debba abbandonare ogni altra cosa. Se la creatura di Ibsen è così, e si supera, e lotta per essere morale anche fuori della comprensione comune, è che Ibsen sentiva con questo spasimo la moralità, l'onestà sua intima. E Slataper se dava questo significato all'onestà: «L'onestà che è generosità d'amore verso la vita sì che tu l'accolga tutta dentro, e inflessibilità quand'essa sia tua e tu la soffra (si ama il mondo fuori di sè, ma non lo si punisce che in sè) non è ripagata da effetti che ti sono utili: ma in quanto si contiene in sè è soddisfatta; ed è alta su essi e li domina, e li gode, pura, prima ancora che gli altri li scorgano e ne approfittino. Si nutre di sè, essendo superiore alla materia del suo atto», (1) Slataper doveva sentirlo fratello il grande Ibsen.

(1) S. SLATAPER - *Ibsen* - pag. 245.

Ma in questo amore di Slataper per Ibsen c'è tuttavia una nube: la pagina su Shakespeare. Non che uno dovesse necessariamente escludere l'altro, ma quel grido: «Leggendo e rileggendo, tornando a rileggere Ibsen a un tratto vi prende una smania indicibile: aria! sangue! Riprendete Shakespeare». (1) Quel grido verso il poeta sano e morale per eccellenza, ma anche chiaro e luminoso risuona a noi come se Slataper a un certo punto si fosse sentito soffocare da quell'universo chiuso della Norvegia, dove i principi familiari trascinano la vita senza un senso della durata, con la fedeltà alle tradizioni, e non si apre neanche sotto lo sforzo di esigenze spirituali nuove. Come se il tragico divorzio della mentalità nuova e l'impossibilità di accordare il pensiero libero alla vita imprigionata della borghesia gli stancasse i nervi nello sforzo di una tensione insopportabile. E come se lo slate di crisi simile a quello dello staccarsi della larva che evade dalla crisalide di certe creature ibseniane che vogliono spingersi lontano per lo sviluppo dell'esperienza e per la loro piena evoluzione morale, lo facesse soffrire fino all'exasperazione.

Egli che fa la sua opera di critico con coscienza di poeta e, come dice Delcroix:

«Non critica, comprende, interpreta, incarna tutti i drammi e impersona tutte le creature e resuscita l'autore e si commuove, si esalta, accusa, difende, condanna» (2), e con tanta passione che persino il Croce nota la sua penetrazione e la sua sensibilità nei chiaroscuri artistici del contenuto (3), ha però bisogno di pace, di sole, di amore. E senza togliere il suo amore al grande Ibsen, se ne allontana un poco per cercare ciò che a Ibsen è mancato.

Il dolore continuo e senza scampo stanca. Il dolore aveva già stancato Slataper quando scriveva: «Agli esseri umani una sola medicina: il dolore, prodotto dalla verità; una sola salute: l'uomo. In tutto l'Ibsen non c'è altra massima che questa» (4). Così egli avrebbe desiderato ancora un'opera dell'Ibsen, l'ultima, (quella che il poeta sognò di scrivere in versi e che non scrisse mai) per ritrovare in quell'opera un solo ultimo accenno di amore. «Sarebbe stato come uno dei suoi ultimi eroi, la sua ascesa ultima. Il ritorno finale del pellegrino alla sua gioventù, il canto d'Amore d'uno che non ha gustato l'amore di questa terra. La sua vecchiaia senza speranza avrebbe trovato in sé il suo solenne e sereno entusiasmo. Forse avrebbe scritto il capolavoro. Era questo il suo momento: una superbia di freddo giudice, un casto egoismo d'artista che riconoscendo il peccato e l'errore della loro esclusiva vita vedono e sanno nella nuova umiltà ciò che mai prima i loro crudeli sforzi non hanno raggiunto» (5).

L'opera non era venuta. Non era venuto nè per la gioia del poeta, nè per quella del suo critico. Ma l'arte del colosso del Nord non ne è rimasta menomata come non ne resterà menomata l'appassionata opera critica dello Slataper che fu quella che l'affermò scrittore e con la quale iniziò e chiuse la sua breve e intensa maturità.

EMMA FABI

(1) S. SLATAPER - *Ibsen* - pag. 218.

(2) C. DELCROIX - *Scipio Slataper*.

(3) CROCE - *Critica* (Ibsen) XV, p. 197

(4) S. SLATAPER - *Ibsen* - pag. 195.

(5) S. SLATAPER - *Ibsen* - pag. 325.